

La fede e il timore

E il Dio incommensurabile



Il maestro chassidico più fuori dagli schemi fu il *reb* Menachem Mendl di Kotzk (detto il Kotzker). Per la sua familiarità con il timore e il tremore, Abraham Joshua Heschel lo paragonò a Kierkegaard.¹ Una volta il *rebbe* chiese a un suo seguace se avesse mai visto un lupo e si sentì rispondere in modo affermativo. Allora gli domandò se avesse avuto timore. Di nuovo risuonò un «sì». «Ma in quel momento hai pensato di avere timore?». «No» rispose «ho avuto soltanto timore». «Così» disse il *rebbe* «si deve fare con il timore di Dio».² Si tratta di un timore che non conosce la paura: per questa ragione è combattivo.

Era mezzanotte di una sera di veglia. Nella sala alcuni *chassidim* stavano studiando con fervore, altri lottavano con il sonno. All'improvviso la porta si spalancò ed entrò il Kotzker che chiese loro se ci fosse mai un volto in grado di sfidare l'Onnipotente: chi può mai osare di confrontarsi con Dio? I discepoli rimasero sconcertati. Allora *reb* Mendl proseguì: «Sapete quel che voglio? Ecco quello che voglio. Che il cielo e la terra vadano pure in pezzi, ma che l'uomo si rifiuti di arrendersi». In un'altra occasione esclamò: «Il cuore potrà anche scoppiare, la schiena piegarsi, cielo e terra andare in pezzi, ma l'uomo dovrà stare fermo e non capitolare».³ Siamo di fronte a un timore privo di paura.

Anche la Bibbia conosce la differenza tra l'esperienza del timore e quella di sapere di aver paura. In questo secondo caso non si ha solo a che fare con una possibilità negativa avvertita prossima e soverchiante; la paura può trasformarsi anche in stato d'animo che sollecita le facoltà mentali a intervenire per scongiurare l'incombente pericolo. La persona che si sa timorosa è prudente e progettante.

Sul piano sia collettivo sia individuale la paura, più volte, induce a cercare di tenere sotto controllo possibili e infausti eventi futuri. È una onesta dimensione laica che si trasforma in un atteggiamento disonestamente religioso quando si mettono in campo pratiche e atteggiamenti devoti volti a ingraziarsi un Dio ritenuto minaccioso. Si tratta, inutile sottolinearlo, di un comportamento strumentale e, in fondo, idolatrico che ritiene di potersi servire di Dio.

Giacobbe lotta e ha paura

Una pagina della Genesi, nota perché misteriosa, sembra suggerirci la differenza tra il pensiero della paura e un coraggioso timore. Per comprenderlo occorre inserire la lotta di Giacobbe

con l'angelo nel contesto che le è proprio (cf. Gen 32,4-33,17). L'ingannatore è in procinto d'incontrare Esaù, il fratello ingannato. Giacobbe proviene da una terra straniera in cui la sua astuzia più che il suo lavoro l'hanno reso ricco a spese dello zio Làbano. Mentre è sulla via del ritorno apprende che Esaù viene verso di lui con 400 uomini. Che fare? «Giacobbe temette (radice, *yrrh*) e fu angosciato (radice, *tzrh*)» (Gen 32,8). Secondo il tradizionale commentare ebraico, nessuna parola della Scrittura è superflua, se ci sono due verbi invece di uno non è per caso. Il Midrash propone questa spiegazione: Giacobbe ebbe paura di essere ucciso e fu angosciato dall'idea che forse sarebbe toccato a lui uccidere.⁴

Sapendo di aver paura, il patriarca reagisce ed elabora dei piani difensivi: divide gli accampamenti per far sì che almeno uno dei due si salvi; inoltre, tramite alcuni servi invia al fratello copiosi doni. «Pensava infatti: "Lo placherò con il dono che mi precede e in seguito mi presenterò a lui; forse mi accoglierà con benevolenza". Così il dono passò prima di lui, mentre egli trascorse quella notte nell'accampamento» (Gen 32,21-22).

Il giorno dopo, quando vide giungere Esaù accompagnato dalla sua numerosa scorta, Giacobbe affidò i suoi figli alle loro madri (Lia, Rachele e le loro schiave), si mise in testa al gruppo e si prostrò sette volte fino a terra davanti al fratello: «Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero» (Gen 33,4). Poi Esaù fu convinto a fatica ad accettare i doni che gli erano stati inviati. Dopo di che, non senza ulteriori convenevoli, i due fratelli si separarono. Si sarebbero ritrovati solo all'atto di seppellire il loro padre Isacco (cf. Gen 35,29).

Tra la sera all'accampamento e la mattina dell'incontro, la Genesi inserisce la notturna lotta di Giacobbe. La situa quando il patriarca guarda lo Iabbok per portare moglie, figli e averi al di là del torrente (cf. Gen 32,23). Subito prima della lotta, il patriarca continuava a sapere di aver paura. Rimasto solo s'imbatte in un uomo e inizia il corpo a corpo. Siamo di fronte a un passo commentato moltissime volte ma mai davvero compreso; sarà sempre così. La scena è conosciuta come la lotta con l'angelo, tuttavia questo termine non compare mai nella Bibbia. La Genesi dapprima dice semplicemente che era un «uomo» (Gen 32,25), poi alla fine, all'atto della benedizione e del cambio di nome, afferma che Giacobbe ha lottato contro Dio e gli uomini e ha vinto, per questo lo si chiamerà Israele (cf. Gen 32,29).

Da ultimo, lo stesso patriarca, quando se ne va zoppicante a causa della slogatura del femore, denomina quel luogo Penuèl a motivo del fatto di aver visto Dio faccia a faccia e di aver avuta salva la vita (cf. Gen 32,31). In quelle ore di lotta notturna tutto lascia credere che Giacobbe avesse timore, mentre nulla induce a ritenere che stesse pensando di aver paura.

Il Midrash propone, tra le altre, un'interpretazione suggestiva: afferma infatti che si trattava dell'angelo di Esau, inteso in questo caso non tanto come persona ma come capostipite di Edom, la popolazione che da lui discendeva.⁵ Si sarebbe tentati di trascrivere questo commento in termini psicologici: la lotta notturna fu per Giacobbe un combattimento anche contro le proprie paure; una volta vinte, esse si trasformano in benedizione, lasciando però un segno del loro passaggio (zoppia). Con tutto ciò resta il fatto che l'autentico timor di Dio è tutt'altra cosa dalla paura e allo Iabbok dominò proprio il timore.

«Osiamo dire...»

Ai nostri giorni, la semplice espressione «timor di Dio» suona in se stessa insolita.⁶ Tutto lo scenario divino è dominato dall'amore, dalla misericordia, dal perdono illimitato legato a un Padre incapace di punire. Su questo sfondo il timore di Dio è accantonato perché inevitabilmente collegato a un'arcaica capacità di condanna. L'errore fondamentale sta proprio in questo collegamento. Temere Dio significa non già avere paura per la propria sorte, bensì riconoscere una grandezza non paragonabile alla nostra, sproporzionata senza la quale Dio non sarebbe Dio.

Bisogna temerlo senza pensare a se stessi. In questa luce, il timore è richiesto proprio dalla nostra vicinanza a lui. Un racconto islamico afferma che il cuore di Abramo «l'amico del Misericordioso, si udiva, allorché egli si alzava in preghiera, alla distanza di un miglio, tanto temeva il suo Signore».⁷ Nel momento stesso in cui si indica una tumultuosa risonanza del cuore, si evoca la qualifica di *khalil* (amico) *Allah*. Il messaggio più profondo dell'episodio culmina in questo accostamento. Se non lo comprendiamo è per la tiepidezza ormai cronica dei nostri cuori.

Vi è un insegnamento fondamentale ricavabile da questo modo di aver timor di Dio. L'atto di temere senza pensare prende le distanze da tutti i procedimenti che utilizzano la paura. È dato di servirsi della paura in modo corretto quando essa diviene un preveggenza e controllato modo per fronteggiare pericoli reali; il suo impiego diviene invece aberrante allorché si trasforma in esercizio di dominio sugli altri. Suscitare paure per imporre il proprio controllo è un'antica forma per esercitare il potere sia temporale sia spirituale.

Il Dio che condanna all'inferno se non ci si confessa a un prete è stata una esemplificazione secolare di questo esercizio di potere (di cui la Chiesa di oggi, misericordiosa ma anche immemore, non sembra abbia chiesto sufficientemente perdono). Temere Dio per paura dell'inferno è legato a filo doppio al sapere di aver paura. La replica autentica non è semplicemente quella di dichiarare che non c'è alcun inferno nell'aldilà (mentre a tutti resta precluso negarne l'esistenza nell'aldiquà).

Occorre piuttosto praticare una forma di timor di Dio che non ha nulla a che vedere con lo sfruttamento della paura e con l'esercizio del potere. È il timore dell'amico che riconosce l'incommensurabilità di Dio a cui si rivolge. Un atteggiamento presente anche nell'antica e sempre meno compresa forma liturgica: «Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire: Padre nostro...».

Dire «Padre» comporta un osare imparentato con il temere. Ma per saperlo bisogna credere davvero in Dio e non già affidarsi alle immagini, spesso edulcorate, che ci siamo fatti di lui.

Cf. A.J. HESCHEL, *Passione di verità*, Rusconi, Milano 1977.

² Cf. M. BUBER, *Storie e leggende chassidiche*, a cura di A. Lavagetto, Mondadori, Milano 2008, 1156.

³ HESCHEL, *Passione di verità*, 263.

⁴ Così Rashi *ad locum* che si rifà al midrash Tanchumà. RASHI DI TROYES, *Commento alla Genesi*, trad. it. Marietti, Genova 2000.

⁵ *Bereshit Rabbah* 77,3. Sulla scorta di Dt 32,8 il giudaismo riteneva che ogni nazione avesse un suo angelo protettore, convinzione condivisa anche altrove. Cf. «Angeli delle nazioni. Origine e sviluppi di una figura teologico-politica», in *Politica e religione. Annuario di Teologia politica*, Morcelliana, Brescia 2007.

⁶ Per acute e originali considerazioni su questo tema, cf. P.A. SEQUERI, *Il timor di Dio*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

⁷ AL-GHAZALI, «Il ravvivamento delle scienze religiose», in *Id.*, *Scritti scelti*, UTET, Torino 1986, 481.



DIRETTORE RESPONSABILE
Gianfranco Brunelli

CAPOREDATTRICE PER ATTUALITÀ
Maria Elisabetta Gandolfi

CAPOREDATTRICE PER DOCUMENTI
Daniela Sala

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Valeria Roncarati

REDAZIONE
Luigi Accattoli / Paolo Benanti /
p. Marco Bernardoni / Gianfranco
Brunelli / Alessandra Deoriti / Maria
Elisabetta Gandolfi / Guido Mocellin /
Daniela Sala / Paolo Segatti /
Piero Stefani / Antonio Torresin /
Mariapia Veladiano

EDITORE
Il Regno srl

PROGETTO GRAFICO
Scoutdesign srl

IMPAGINAZIONE
Omega Graphics Snc - Bologna

STAMPA
italia tipolitografia s.r.l. - Ferrara

Registrazione del Tribunale di Bologna
N. 2237 del 24.10.1957.



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Del Monte, 5 - 40126 Bologna
tel. 051/0956100 - fax 051/0956310
www.ilregno.it - ilregno@ilregno.it

PER LA PUBBLICITÀ
Il Regno srl - ilregno@ilregno.it
tel. 051/0956100 - fax 051/0956310

ABBONAMENTI
tel. 051/0956100 - fax 051/0956310
e-mail: ilregno@ilregno.it

QUOTE DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2016
1) *Il Regno - attualità + documenti* edizione
stampata e digitale - Italia € 80,00;
Europa € 90,00; Resto del mondo € 100,00.
2) Solo *Attualità*, 3) solo *Documenti* o
4) solo *Digitale*: € 65,00.
5) Annale *Chiesa in Italia* € 10.
6) "Amici del Regno" (abbonamento
Attualità + Documenti, abbonamento di un
*amico e partecipazione all'incontro culturale
annuale della rivista*) € 150,00.
- CCP 15932403 intestato a Società
editrice Il Mulino spa
- Bonifico intestato a: Società
editrice Il Mulino spa - Unicredit -
Via Ugo Bassi 1 - Bologna
IBAN: IT63X0200802435000006484158
Bic Swift: UNCRITM1BA2
Indicare nella causale «Abbonamento a
Il Regno» e il numero dell'opzione richiesta.
Una copia e arretrati: € 4,00.

Chiuso in tipografia il 17.10.2016.

GIOVANNI FRANCESCO ROMANELLI,
Il ratto d'Europa (1645 circa);
Musei civici Reggio Emilia.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è
stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie
inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti
iconografiche riprodotte nella rivista.